

Borsa
-0,26%
Indice
Mib 1150
(+15 dal
2-1-1991)



Lira
Una continua
altalena
all'interno
delle monete
dello Sme



Dollaro
Ha ripreso
nuovamente
a salire
(in Italia
1.248,90 lire)



ECONOMIA & LAVORO

Tassi Usa
Bush preme
di nuovo
sulla Fed

ROMA. Il calo delle vendite al dettaglio (0,8%) e il calo dei prezzi alla produzione (0,3%) rendono possibile forse una riduzione dei tassi di interesse americani. La Federal Reserve con ogni probabilità aspetterà di conoscere l'indice dei prezzi al dettaglio, ma già un segnale per un allargamento della politica monetaria è arrivato dalla Casa Bianca. Il capo dei consiglieri economici di Bush, Boskin, ha subito dichiarato che «la ripresa non è ancora iniziata ma ci sono buoni segnali». Ora c'è uno spazio più ampio per un ribasso, perché l'inflazione è sotto controllo. La sua previsione è di un tasso di crescita tra il 2 e il 3% annuo a partire dalla fine del 1991. Le tre case automobilistiche americane, invece, devono crederci poco, dal momento che si preparano a tagliare del 23% la produzione per il secondo trimestre. La Ford ha appena ridotto il proprio dividendo trimestrale da 670 a 40 centesimi di dollaro. Anche il segretario al Tesoro Brady si è dichiarato ottimista. Wall Street ha reagito come previsto: a un'ora dalla chiusura delle corse/les, i trenta maggiori titoli industriali davano segno positivo.

Pini annuncia: «Nel 1991 l'Istituto di via Veneto perderà 1.265 miliardi»
Sui problemi dell'industria convegno a Milano del partito socialista

Profondo rosso nei conti dell'Iri

Psi e Pininfarina si scontrano sulle privatizzazioni

I problemi strategici dell'industria non sono solo colpa della politica ma anche di un'industria fatta di poche famiglie che hanno spesso pensato più alla finanza che al prodotto. Il Psi replica agli attacchi di Romiti alla «classe politica», si scaglia contro le «privatizzazioni selvagge», e prende di mira la gestione dell'Iri. Pini annuncia: «Nel 1991 l'Istituto di Via Veneto perderà 1.265 miliardi».

GILDO CAMPESATO
ROMA. «I nodi del sistema industriale italiano non sono solo di origine politica», immedesima la replica del Psi alle accuse portate mercoledì alla «classe politica» dall'amministratore delegato della Fiat Cesare Romiti. L'incarico della risposta se lo è assunto il responsabile Industria di Via del Corso Fabrizio Cicchitto aprendo a Milano un convegno del garofano dedicato appunto alle politiche industriali. Cicchitto non ha negato l'arretratezza, la bassa produttivi-

l'unico vero Miti (il super ministro dell'industria giapponese, n.d.r.): ha fatto e distato maggioranze azionarie, ha favorito fusioni e scalate, composto e ricomposto gruppi di comando della struttura industriale italiana con logiche puramente finanziarie, mai di politica industriale. Ciò, unito all'assetto di tipo famigliare di grandi gruppi italiani, ha «limitato la dinamica, la flessibilità, la capacità di propagazione delle innovazioni del nostro sistema industriale». La stoccata di Cicchitto non poteva rimanere senza risposta da parte degli imprenditori. A ribattere ci ha pensato il presidente della Confindustria Pininfarina quando è salito alla tribuna del convegno: «La nostra economia ha subito danni veramente decisivi: ognuno deve essere conscio della arretratezza del nostro sistema e farsi carico delle proprie responsabilità. Si faccia un bel esame di coscienza e si constati la differenza tra il nostro

paese ed i partner europei. Per colmare questo divario non basta un patto tra produttori perché si isolano le altre forze sociali. Occorre il concorso di tutti». L'ultima frase di Pininfarina mirava a bocciare un'idea lanciata da Cicchitto: «una seria politica di concertazione tra governo, imprenditori, sindacati per definire le strategie e gli strumenti di una politica dell'innovazione nell'industria». E in questo ambito il Psi chiede l'unificazione dei ministeri dell'Industria e delle Partecipazioni Statali.

Proprio sulle Partecipazioni Statali si è assistito ad un altro scontro tra Pininfarina che ha insistito sulla necessità di dismettere l'industria pubblica («le privatizzazioni sono un modo per far crescere le piccole imprese») e Cicchitto che ha parlato di un «disegno di smantellamento selvaggio delle partecipazioni statali» ed ha insistito sul ruolo di settore in cui la presenza pubblica è

«ineliminabile»: energia, chimica, alte tecnologie, telecomunicazioni, siderurgia, cantieristica, ferroviario, credito e parte del settore alimentare. Una lancia a favore del pubblico è stata spezzata dall'amministratore delegato della Sme Mario Artali: «Le grandi famiglie rappresentano un sistema di potere non modificabile mentre le piccole imprese non sono in grado di reggere la competizione europea. Quello delle privatizzazioni è un falso problema. Il vero problema del paese è che l'industria è strotzata da una forma di capitalismo medievale. L'alternativa è la politica dei poli, delle public company, delle alleanze pubblico-private. Artali per potenziare la Sme ha anche chiesto all'Iri un intervento di capitalizzazione di 1.000 miliardi: 400 di autofinanziamento, 600 come intervento dell'azionista».

Difesa del pubblico ma anche fuoco ad alto zero sugli enti in cui la presenza Psi è limitata, Iri in primo luogo. Prima è partito Cicchitto: «È lecito nutrire qualche dubbio sulla capacità industriale del management, specie per quel che riguarda la tecnologia centrale dell'Iri che sembra più intenzionata a gestire in modo grigio l'esistente che non impegnarsi in un disegno di alto profilo». Poi Massimo Pini, membro Psi, del comitato Iri, ha portato le pezze d'appoggio all'attacco di Cicchitto: le previsioni di perdite dell'Istituto sono di 1.265 miliardi nel 1991 (nel 1990 sono state 583). Un effetto, dice Pini, di «un tipo di gestione rigida, nell'attesa fideistica di fondi a di lista che ormai sono impensabili». Da Via Veneto sono giunte solo risposte informali con un ribaltamento delle cifre: è vero che l'Istituto in quanto tale perde, ma il gruppo Iri chiuderà comunque la gestione in attivo di qualche centinaio di miliardi grazie alle banche e alla sezione industriale.

Pienamente d'accordo con Romiti, invece, sia Girolamo Pellicano (Pri), che Vincenzo Visco (Sinistra indipendente). «Una volta tanto - ha detto quest'ultimo - mi sembra di poter concordare senza problemi con Romiti, che del resto sfonda una porta aperta: i costi delle imprese sono molto più alti di quelle estere per i noti motivi strutturali, inefficienza del settore pubblico in testa». Anche sulle privatizzazioni Visco è in sintonia con le dichiarazioni dell'uomo di viale Marconi: «È senza dubbio sbagliato agganciare questo discorso al risanamento del bilancio, ma sono d'accordo sul discorso generale. Occorre solo elaborare una strategia di fondo precisa e selettiva che dettagli quali siano i settori che devono restare in mano pubblica e quelli da cedere ai privati, ed il tutto svincolato dalle mani dei partiti».

Proprio sulle inefficienze del sistema e sulla «insensibilità» della «classe politica» era incentrata grande parte del j'accuse di Romiti. Difficile schivare il colpo anche per un esponente del governo come Sebastiano Montali, sottosegretario socialista alle Partecipazioni Statali. Lentezze procedurali e lungaggini burocratiche paralizzanti sono all'ordine del giorno, dice, anche se la sua ammissione finisce per tradursi nel solito auspicio di una veloce riforma della pubblica amministrazione. Dove però il sottosegretario si sente toccato nel vivo è sulla questione delle privatizzazioni (sulla quale per la verità lo stesso Romiti nella sua audizione aveva preferito essere cauto). «Non sono d'accordo sullo slogan "privato è meglio" - dichiara Montali - anche se non siamo certo contrari alle ipotesi di privatizzazione. A parte qualche raro esempio come la Fiat, però, l'imprenditorialità privata non ha mostrato grandi capacità, al contrario di quella pubblica».

Riciclaggio
Toma la
banca dati?

ROMA. Controllo e nominatività delle transazioni mediante titoli, anche per importi inferiori ai 20 milioni; abolizione dei libretti di risparmio al portatore superiori ai 20 milioni e loro trasformazione in libretti nominativi; un sistema che consenta l'utilizzo centralizzato di dati a fini statistici (una sorta di riedizione della banca dati). La commissione Finanze della Camera ha approvato questi emendamenti proposti dall'opposizione di sinistra, al decreto anticiclaggio. Intuffato il sottosegretario al Tesoro, il socialista Sacconi, che prima di lasciare la commissione ha espresso il proprio dissenso a tutti gli emendamenti presentati, ritardando i propri. Anche la maggioranza ha lasciato i lavori della commissione dopo avere cercato invano di rinviare la discussione, contro il parere dello stesso presidente della commissione, il socialista Piro.

Sul nome di Turci presidente la Lega ritrova la sua unanimità

ROMA. Tanto era stata tribolata sabato scorso la conclusione del congresso della Lega segnata dalla lunghissima trattativa sulla composizione dell'Assemblea nazionale, altrettanto tranquilla e senza traumi è stata invece ieri la conferma di Lanfranco Turci (Pds) alla presidenza della Lega delle cooperative. Si è trattato di un'elezione unanime che giunge a conferma della conclusione unitaria del congresso. Pini consensi hanno ottenuto anche gli altri membri del nuovo vertice della cooperazione: il vicepresidente con funzioni di vicario Luciano Bernardini (Ps), l'altro vicepresidente Sandro Bonella (Pri) ed i tre membri dell'ufficio di presidenza Mario Gori (Psi), Lello Grassucci (Pds) ed Edwin Morley Fletcher (Pds).

Per la prima volta i candidati del Pds sono stati scelti dalla commissione con un'elezione a scrutinio segreto. Prima si è votato per il presidente: Turci ha ottenuto 109 voti su 125 votanti. Per gli altri posti in presidenza assegnati ai Pds è votato su una lista di tre persone con due possibilità di preferenza: Grassucci (98 voti) e Fletcher (64 voti) l'hanno spuntata su Roberto Malucelli (54 voti). Il confronto tra le varie anime del Pds, comunque, non sembra aver pesato sulla scelta del vertice della componente.

Presidente dell'Assemblea nazionale è stato nominato il presidente di Unipol Enea Mazzoli (Psi), affiancato dai vicepresidenti Luciano Fanti (Pri, vicepresidente di Cmc) e Annalola Geirola (Pds, vicepresidente della finanziaria Sofimer). Nominato anche il comitato di garanzia: ne fanno parte oltre ai tre membri della presidenza, Celso Banchelli (Aree Toscana), Antonio Bertolini (Coop Lombardia), Paolo Casadio Pirazzoli (Consorzio C), Ludovico Jengo (Coop Clup), Elisa Pans (Cooperativa Nuove Rispo-



Lanfranco Turci presidente della Lega delle Cooperative

Oltre 40 paesi nella prima istituzione finanziaria mondiale dopo la fine della guerra fredda

Al via la Banca europea per salvare l'Est

ANTONIO POLLIO SALIMBENI
ROMA. Il mercato lasciato a se stesso crea mercato nero. Non solo privatizzazioni, ma nuove imprese. Perché la transizione abbia successo bisogna ricordarsi che l'economia di mercato è quella degli equilibri, non della forza, dell'ingiustizia sociale. La priorità? Sviluppare la democrazia. Con questi concetti Jacques Attali, intellettuale prestato alla finanza o passato alla finanza come dice qualche scettico, si presenterà lunedì a Londra di fronte a capi di stato e ministri dell'economia di quaranta paesi del mondo per presentare la Banca per l'Est. Cerimonia inaugurale che formalmente sarà affidata perché la Berd, Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo dell'Est, è la prima istituzione internazionale che riunisce est e ovest nata dopo l'abbattimento del Muro di Berlino, perché la recessione nei paesi dell'Europa centro-orientale e dell'Urss è più dura di quanto i

per un incremento del consumo ce n'è poco, le cinghie sono già strette. Di qui la paralisi. La Gran Bretagna è in recessione, Italia e Spagna ristagnano; lo scenario non è dei migliori. Il collasso economico e il rischio di rivolgimenti politici anche drammatici in Urss rendono la miscela incandescente e mettono alla prova la sensibilità e la duttilità dei governi occidentali. C'è chi sostiene che la missione della Berd è impossibile perché nasce con un capitale minimo, 10 miliardi di Ecu (13 miliardi di dollari), quando Est e Unione sovietica hanno bisogno da 50 a 120 miliardi di dollari per tre anni per passare a 300 miliardi annui alla fine del decennio, cioè il 10-15% del prodotto lordo e, successivamente, il 25% (stime Bankitalia). «Importante non è la quantità iniziale, bensì il fatto che i capitali versati mettano in moto o meno un meccanismo generale di investimento», spiega una fonte autorevole della Berd. Alcuni esperti sostengono che il moltiplicatore

virtuoso è di 1 a 10, altri dicono 1 a 20. Ciò che ha in mente Attali (l'idea originaria è sua e di Mitterrand) è una istituzione «due terzi Banca Lazard un terzo Banca Mondiale». La Banca Lazard è una delle più influenti merchant bank private d'Europa, la Banca Mondiale agisce con obiettivi di sviluppo e solidarietà. Sostegno di progetti di privatizzazione, ma anche di nuove imprese, garanzia ai soggetti privati occidentali che non resteranno scoperti a metà strada, acquisto di aziende, collocamento dei titoli sul mercato internazionale. «Dovremo aiutare la crescita della piccola impresa senza trascurare lo sviluppo dell'industria già esistente», ha spiegato ieri il vicepresidente Mario Sarcinelli a Londra. Intermediario pubblico (vi adensano 41 paesi) che si comporta come soggetto privato respingendo però l'idea che il mercato produca spontaneamente risorse. «La banca ha un mandato politico», ha dichiarato Attali ad uno svilup-

po della democrazia». Così, per raffreddare gli umori neri delle banche private che vedono nella Berd un pericoloso concorrente («non vogliamo sostituirvi alle banche d'affari») e pure per marcare la differenza rispetto al FMI i cui vertici (su pressione americana) hanno mal digerito dal principio l'arrivo di un protagonista a maggioranza europea in un territorio che considerava di sua stretta competenza. Differenza anche sulle modalità dei programmi di transizione al mercato.

La Berd nasce con un compromesso che in realtà, sostiene la fonte autorevole di Londra, lascia scontati i partner principali, cioè Stati Uniti e Unione sovietica. Il compromesso riguarda il rapporto pubblico-privato: gli Usa hanno insistito perché venisse stabilita una barriera rigida agli investimenti nel settore pubblico, fissata alla fine al 40%. «L'approccio americano è troppo dogmatico: questa è una camicia di forza», commentò il delegato belga Bernard Sney. Il secondo compromesso riguarda il rapporto tra quota sottoscritta e investimento massimo consentito: gli Usa, con l'appoggio del Giappone, hanno premuto affinché che la Berd non possa prestare ad un paese membro più di quanto questo abbia sottoscritto con la propria quota. La questione riguarda espressamente l'Urss e rimanda a quel giudizio condizionato che Washington lascia sospeso su Gorbaciov per poter accrescere le proprie capacità di manovra diplomatica nei confronti della leadership sovietica. La Cee propone un plafond del 25% dell'intero capitale della banca, ma Usa e Giappone fecero muro. La crisi politica in Urss e il collasso economico faranno una breccia? «Non mi stupirei e sempre la stessa fonte della Berd a parlare, e che possano esserci presto delle revisioni. D'altra parte, il frutto dell'esperienza concreta ha la meglio sui modelli».

(1 - continua)

FCA/SBP

L'ARTE DI ESSERE LIBERI. FASCICOLO N. 4

il manifesto

Anche noi vi regaliamo arte: l'arte di essere liberi. Gli ultimi 20 anni della storia del mondo, per 10 settimane, visti da un giornale che ha sempre cercato di non avere padroni, e ci è riuscito. Sabato 13 aprile, quarto fascicolo CAPITALE LAVORO/2

DOMANI CON il manifesto

(1 - continua)